

Alfonso Gianni

La crisi distrugge il lavoro, ma la crescita non lo restituisce

Una titubante ripresa economica si era timidamente affacciata nei primi mesi del 2011. Molti speravano che la grande recessione fosse ormai alle spalle. Non è stato così. Già nell'estate dell'anno scorso ogni speranza è stata rapidamente travolta dal peggioramento pressoché universale del quadro di riferimento. E' difficile condividere l'opinione di chi distingue nettamente i periodi della evoluzione - sarebbe meglio dire della involuzione - della situazione economica mondiale. Se lo si facesse bisognerebbe convenire che siamo di fronte a un nuovo salto verso il basso, ossia a un *double dip*, per usare i termini in voga. Ma forse sarebbe un esercizio inutile. O meglio, utile solo a edulcorare la realtà. Nella fattispecie a ridurre la portata di quella che, almeno per la maggioranza dei paesi europei, fatta eccezione ovviamente per la Germania, si configura come una crisi, per gravità e lunghezza - se appunto la si considera nella sua estensione temporale senza soluzione di continuità dal 2007 ad oggi - peggiore di quella degli anni Trenta successiva al crollo della borsa di New York dell'ottobre del '29.

### **Uno sguardo d'insieme sulla disoccupazione nel mondo**

Nel *World Economic Outlook* dell'aprile 2012, il Fondo Monetario Internazionale prevede una contrazione della crescita globale dal 4% nel 2011 al 3,5% alla fine di quest'anno. Che i paesi del capitalismo maturo non

andassero bene era cosa nota e scontata. Ciò che peggiora decisamente il quadro e toglie ogni venatura di prematuro ottimismo è l'evidente rallentamento dei famosi Brics. Nel primo trimestre del 2012 il Brasile è "cresciuto" appena dello 0,2% rispetto all'ultimo trimestre del 2011. Per la Cina si prevede un tasso di crescita inferiore all'8%, cosa che non accadeva da tempo. La previsione di crescita del 7% annuo, contenuta nel più recente piano quinquennale cinese 2011-2015, potrebbe quindi rivelarsi corretta e non puramente scaramantica. Anche l'India va al "minimo" rispetto alle prestazioni cui ci aveva abituati da dieci anni a questa parte: "solo" il 5,3% in più, a quanto si vede dai risultati del primo trimestre dell'anno in corso. La Russia viaggia a ritmi di crescita ben lontani a quelli antecedenti l'inizio della crisi nel 2007, mentre le *performances* del Sud Africa hanno subito un generale ridimensionamento, anche a causa della condizione particolarmente cattiva del mercato del lavoro in quel paese.

Uno sguardo d'insieme sulla situazione della disoccupazione globale ci viene fornita dal recente rapporto congiunto Ilo-Ocse, pubblicato alla vigilia del G20 dedicato ai temi del lavoro in Messico, secondo cui i paesi membri dovrebbero creare almeno 21 milioni di nuovi posti di lavoro nel solo 2012 per potere sperare di tornare ai livelli occupazionali di prima della crisi. Il rischio attuale è invece quello di un consolidamento della disoccupazione e della sotto-occupazione, due fenomeni che si alimentano reciprocamente. Se la disoccupazione continuerà ad aumentare all'attuale tasso dell'1,5% quell'obiettivo non potrà essere raggiunto ed è precisamente questa la previsione più probabile.

In particolare è la disoccupazione giovanile a destare le maggiori preoccupazioni, poiché nella media dei paesi del G20 è tra le due e le tre volte superiore a quella degli adulti, raggiungendo il valore del 19,2 per cento. Nel loro complesso alla fine del 2012 si conteranno 75 milioni di giovani disoccupati fra i 15 e i 24 anni, 4 milioni in più rispetto al 2007, e nessuno se la sente di prevedere un calo almeno fino a tutto il 2016. Anzi, poiché in tale cifra non sono compresi coloro che momentaneamente hanno interrotto la ricerca di un posto di lavoro per puro scoraggiamento e chi ha deciso di continuare gli studi non per vocazione, ma per difficoltà di inserirsi subito nel mercato del lavoro, le cifre della disoccupazione, in assenza di politiche efficaci di contrasto, saranno destinate a gonfiarsi appena tutti costoro busseranno alle porte di fabbriche e uffici.

### **Il caso americano**

Tutto questo, e ancor più il pessimo andamento dell'economia europea, tarpano le ali al timido tentativo di ripresa americana. Obama se l'è presa in particolare con l'Europa e con più di una ragione. Ma quando afferma che «l'economia non crea abbastanza posti di lavoro» non può limitarsi a scaricare le responsabilità al di fuori dei propri confini. Per quanto sia vero che la sua amministrazione almeno il tema della maggiore occupazione se lo sia posto, soprattutto se la mettiamo a confronto con le sciagurate politiche perseguite nel nostro Vecchio Continente, è altrettanto vero, e oggi sempre più evidente, che non ha fatto abbastanza e soprattutto non in modo sufficientemente efficace.

La Federal Reserve ha elargito 3.500 miliardi di dollari per salvare e sostenere le banche, ma gli investimenti diretti nell'economia non si sono visti. Il governo americano ha dovuto persino ridimensionare le cifre che aveva precedentemente fornito, poiché i posti di lavoro creati in aprile sono risultati 77mila in luogo di 115mila. Questi non possono certo essere la conseguenza diretta degli impegni governativi sul fronte occupazionale, dal momento che si sono verificati interamente nel settore privato, ad eccezione dell'edilizia, mentre il pubblico impiego, vittima delle ristrettezze di bilancio, ha perso nello stesso periodo 13mila occupati.

L'obiettivo dei 150mila nuovi occupati al mese, dall'inizio dell'anno fino a ottobre, quando Obama si giocherà la sua rielezione a Presidente, appare quindi pericolosamente lontano. L'economia americana, secondo le valutazioni del Fmi, crescerà di circa il 2% nel biennio 2012-2013. Quindi si potrà dire che tornerà ai livelli che aveva raggiunto prima della crisi nel 2007. Ma la differenza rispetto al periodo ante crisi è proprio data dall'andamento ulteriormente peggiorato dell'occupazione, ovvero del suo ancora più marcato sganciamento dal rapporto con l'incremento del Pil.

I livelli di disoccupazione e il numero degli occupati non sono affatto tornati ai livelli precedenti. La percentuale dei senza lavoro americani si situa all'8,2% secondo le ultime rilevazioni. Siamo quindi decisamente al di sopra dalla media di lungo periodo del 6%. Il numero degli occupati è sceso dal massimo di 253 milioni raggiunto nel 2007 al minimo di 242 milioni nel 2010, per raggiungere quota 245 alla fine del 2011. Se anche, ma abbiamo visto che è assai

improbabile, l'occupazione dovesse crescere secondo le promesse di 150mila unità al mese, essa potrà solo toccare la cifra di 247 milioni di unità prima delle elezioni presidenziali di novembre. In ogni caso, quindi, mancherebbero all'appello ben 6 milioni di lavoratori occupati.

Se guardiamo le cose dal punto di vista della distribuzione del reddito il quadro resta negativo per quanto concerne la condizione del lavoro dipendente. Anzi qui emerge una relativa novità rispetto agli andamenti passati. Durante la recente "ripresina" verificatasi negli Usa l'effetto benefico per i profitti è stato assai più consistente che non per i salari. Il che si spiega facilmente con il fatto che la paura della disoccupazione di lunga durata indotta o comunque rafforzata dalla crisi in atto, abbia portato a contrarre ulteriormente i salari rispetto alla produttività del lavoro anche durante la fase di relativa ripresa. Il che significa che per i salari la situazione è continuata comunque a peggiorare lungo tutto lo svolgimento delle varie fasi della crisi, limitando sensibilmente le possibilità di rilancio della domanda interna.

## **Le politiche rigoriste affondano l'economia e l'occupazione in Europa**

Come era ovvio attendersi, data l'assoluta prevalenza della politica rigorista, la condizione dell'Europa è ancora peggiore per quanto riguarda sia l'andamento del Pil che dell'occupazione. Il Fmi prevede solo recessione nel 2012 per l'Eurozona e solo una modesta ripresa, al di sotto dell'1 per cento, nell'anno successivo. Il *focus* della crisi mondiale, nella specifica forma della crisi dei debiti

sovrani, si è spostata in Europa. Ora siamo noi l'epicentro del disastro economico che coinvolge il mondo intero. Non a caso il flemmatico commissario Olli Rehn avverte che l'euro da un momento all'altro può saltare per aria, salvo poi evitare di fare alcunché per impedirlo. Georges Soros, dall'alto della sua esperienza in campo speculativo, trae le stesse pessimistiche conclusioni. A parte la Germania, che dalla crisi sta traendo il massimo vantaggio, l'Austria, l'Olanda - quest'ultima con difficoltà nel contenimento del deficit - e fuori dall'Euro la Polonia, paese ormai satellite della prima, nessun altro può vantare un presente tranquillo e tantomeno un futuro roseo.

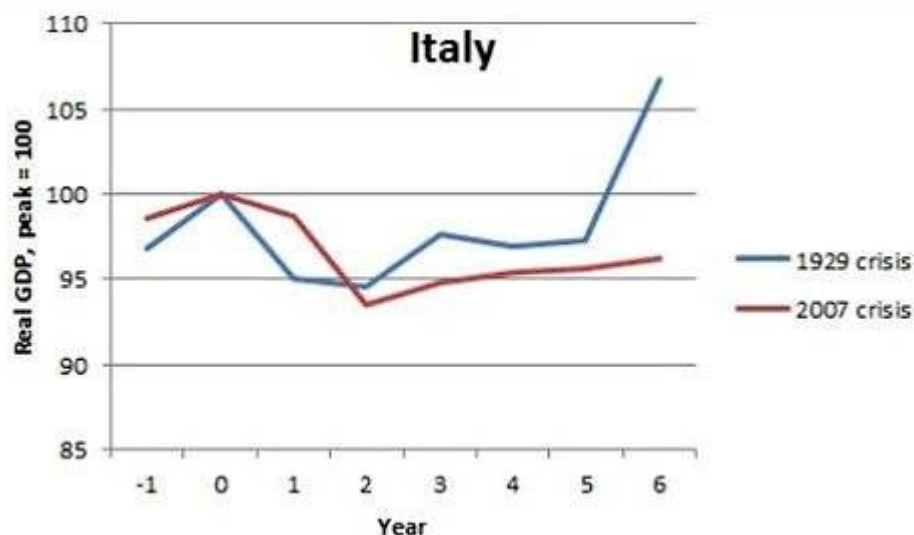
Le conseguenze dal punto di vista sociale della crisi economico-finanziaria si stanno manifestando in tutta la loro durezza e con un impatto ben maggiore che all'inizio della crisi. L'ultimo rapporto Eurostat ci consegna un quadro della disoccupazione a due cifre. Nell'Eurozona il tasso di disoccupazione è salito all'11% (aprile 2012) rispetto al 9,9% di un anno fa. Nell'Europa a 27 è un poco inferiore: 10,3% a fronte del 9,5% dell'anno precedente. Poiché i disoccupati non sono punti percentuali ma donne e uomini in carne ed ossa, è bene ricordare che si tratta complessivamente di 24milioni e 667mila donne e uomini che nei 27 paesi della Ue cercano lavoro senza trovarlo e di questi 17milioni e 405mila risiedono nei paesi dell'euro.

Se si fa un confronto su base mensile, si vede bene la enorme differenza rispetto alla pur non eccellente situazione americana. Se negli Usa i nuovi posti di lavoro in aprile sono stati 77mila rispetto al mese precedente - con un esito deludente rispetto alle aspettative - in Europa il raffronto fra aprile e marzo segna una perdita di posti di

lavoro tra i 100 e i 110 mila, a seconda se si considera l'Europa a 27 o a 17 paesi membri.

## Il quadro italiano

In questo quadro l'Italia si colloca nella seconda parte della classifica. In effetti, il nostro si trova tra quei paesi europei per i quali le conseguenze della crisi, in termini di mancata ripresa misurata dall'andamento del Pil, sono, ora che siamo entrati nel sesto anno dal suo inizio, addirittura peggiori di quelle che, alla stessa distanza temporale, si verificarono dopo il crollo della borsa di New York dell'ottobre del 1929. Il grafico qui sotto riportato, che deriva da un lavoro di sintesi di Paul Krugman effettuato su dati ricavati dal Fmi e dal centro studi fondato da Angus Maddison, ce lo dimostra in modo evidente:



*(sull'ordinata sono riportati i valori del Pil, ove 100 è quello che essi avevano nel punto di partenza delle due crisi, ovvero 1929 e 2007; sull'ascissa stanno invece gli*

*anni successivi all'inizio delle crisi indicato come zero; la linea blu indica il percorso a partire dal 1929; quella rossa a partire dal 2007; come si vede attualmente, a differenza degli anni Trenta, dopo sei anni non abbiamo ancora raggiunto i livelli di partenza)*

Sia i dati di Eurostat che quelli Istat, nonché le parole stesse pronunciate da Ignazio Visco nelle sue prime Considerazioni finali all'Assemblea del 31 maggio in qualità di Governatore, non lasciano dubbi. La produzione industriale che nel nostro paese aveva recuperato nel secondo trimestre dello scorso anno meno dei 25 punti persi dall'inizio della recessione, è ricaduta verso il basso per un 5%. Il Pil è diminuito dalla scorsa estate per tre trimestri consecutivi per un complessivo 1,5%. Il tasso di disoccupazione è salito al 10,9% con una crescita vorticoso di 2,3 punti percentuali rispetto allo scorso anno. Come dice lo stesso Visco «per l'Italia il 2012 non potrà che essere un anno di recessione, per le incertezze finanziarie e le drastiche - secondo lui indispensabili - misure di correzione del bilancio pubblico».

Il numero dei senza lavoro è destinato quindi a crescere, mentre, come abbiamo visto nell'illuminante caso americano, anche una ripresa non comporterebbe affatto una sua diminuzione. L'aumento della disoccupazione su base tendenziale è, infatti, assai sostenuto. Rispetto al primo trimestre del 2011 l'incremento è del 30%, pari a 646mila persone senza lavoro in più che concorrono a raggiungere la poco invidiabile cifra di 2 milioni e 801mila. I giovani naturalmente hanno la peggio. Quelli compresi fra i 15 e i 24 anni vedono la loro percentuale di disoccupazione



superare di due decimi il 35%, con un incremento di circa l'8% su base annua.

### **La vera consistenza della disoccupazione italiana**

Ma c'è ragione di dubitare che le cose stiano effettivamente così. Con ogni probabilità la situazione occupazionale dell'Italia è molto peggiore di quello che questi dati ci dicono, anche se non è facilissimo stabilire di quanto. Lo ha recentemente riconosciuto anche il ministro Passera, salvo non fare discendere logiche conseguenze dalle sue stesse affermazioni: «Se mettiamo assieme disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi dal lavoro arriviamo a 5-6, forse 7 milioni di persone». Lasciando un attimo da parte l'enorme crescita dei rapporti di lavoro precari e concentrando l'attenzione sulla disoccupazione strettamente intesa, va notato che essa nel nostro paese non è solo elevata, ma comprende una delle più alte percentuali di disoccupati di lunga durata. Tra questi si diffonde facilmente quel fenomeno di scoraggiamento nella ricerca del lavoro che, se non viene considerato e misurato, falsifica gli stessi dati reali della disoccupazione.

Una piccola digressione può aiutare a chiarire questo punto, che ha una sua rilevanza sociale e politica. Il tasso di disoccupazione ufficiale viene calcolato sulla base di coloro che hanno fatto ricerche attive di lavoro nelle ultime quattro settimane antecedenti alla rilevazione e che si dichiarano immediatamente disponibili a lavorare. Questo criterio taglia fuori tutti coloro che, scoraggiati dalla vanità delle proprie ricerche, non hanno effettuato alcun tentativo per vie ufficiali nelle quattro settimane pur essendo disponibilissimi a iniziare un lavoro qualora lo trovassero.

Inoltre, come ha rilevato anche l'ultimo rapporto Istat, molti lavoratori, prevalentemente donne, che hanno accettato un part-time, lo hanno fatto perché era la loro unica possibilità, non perché lo preferissero al rapporto di lavoro a tempo pieno.

Poi ci sono i “sospesi”, cui ha fatto esplicito riferimento il ministro dello Sviluppo economico, ossia chi stando a zero ore e nella totale improbabilità di riavere il posto di lavoro è nella condizione di un disoccupato nascosto più che potenziale. In particolare l'Istat ha prodotto stime relative ai lavoratori scoraggiati a partire dal 2005, registrando un costante aumento dei medesimi e il triste primato dell'Italia in questo campo rispetto agli altri paesi europei. Se soltanto questi venissero aggiunti alle cifre ufficiali della disoccupazione, queste ultime aumenterebbero di diverse centinaia di migliaia. Vi è poi una quota minore, ma non trascurabile, di lavoratori che pur avendo effettuato ricerca di lavoro non sono pronti per diversi motivi a iniziarlo immediatamente. Se si considerano i lavoratori scoraggiati si giunge a un tasso di disoccupazione assai più reale, che sfiora il 18% che ci avvicina improvvisamente ai dati della Spagna o della Grecia.

### **L'eccezione tedesca**

Il quadro fin qui tratteggiato, seppure a grandissime linee, ci permette di vedere che l'occupazione globale in tutte le sue componenti, di età e di professione, è diminuita lungo questa crisi ed è destinata a peggiorare, a politiche immutate, per diversi anni ancora. Che tale situazione può variare a seconda se dominano politiche di rigorosa austerità di bilancio o se lo stato procede a disporre

interventi finanziari per risollevare la domanda, ma che tali variazioni non sono poi tanto consistenti e non in grado, anche nel migliore dei casi di invertire la tendenza principale in atto che resta quella del declino occupazionale. Questo vale per gli Usa, il Giappone e l'Europa.

Abbiamo altresì rapidamente visto che anche la riproposizione di tassi di crescita al livello pre crisi non permette il recupero dell'occupazione esistente e notato, sempre soffermandoci sul caso americano, che è anche venuto meno anche quel ruolo anticiclico dell'andamento del rapporto fra le retribuzioni da lavoro dipendente e il Pil, che più volte nel passato era cresciuto durante i periodi di recessione e diminuito durante la ripresa. Oggi invece i profitti ingrandiscono la loro fetta di torta in entrambe le condizioni. Il che comprime la domanda interna di consumi non potendo aumentare la capacità di spesa delle classi lavoratrici e popolari.

Ma nel vecchio continente un'eccezione c'è ed è rappresentata dalla Germania. In questo paese, dal cui governo provengono i maggiori input rigoristi per le politiche economiche interne agli altri paesi, l'occupazione non solo non è diminuita ma è aumentata, almeno secondo le cifre ufficiali, riportando l'ultimo tasso della disoccupazione al 5,4%, meno della metà della media dei paesi dell'Eurozona. Anche quando il Pil ha subito una flessione, l'occupazione ha tenuto ed è addirittura incrementata, al punto che il governo tedesco ha accettato di buon grado nuovi flussi migratori da Est per compensare la necessità di coprire i posti di lavoro più umili.

Certamente le cifre ufficiali vanno sottoposte a critica. C'è chi giustamente rileva che in Germania vi è stato un vistoso *maquillage* operato sui criteri di rilevazione dell'occupazione, senza i quali il numero dei disoccupati si accrescerebbe di circa un milione di unità. Ma allo stesso tempo va osservato che, come abbiamo visto, simili operazioni cosmetiche sono intervenute anche in altri paesi e che nel complesso il trend occupazionale della Germania risulta tra i migliori dell'Eurozona. Come pure va ricordato l'aumento salariale recentemente ottenuto dai lavoratori metalmeccanici che si posiziona sul doppio dell'inflazione e quindi corrisponde a un incremento reale del reddito dei lavoratori interessati, che non sarebbe certamente stato ottenuto in presenza di trend occupazionali più deboli.

Una simile *performance* è dovuta non solo alle condizioni dominanti nella quale la Germania si trova nel contesto europeo dal punto di vista finanziario - sta attirando i capitali in fuga dalle altre capitali europee pur offrendo un rendimento negativo in termini reali per i propri titoli - e soprattutto produttivo, ma anche alla particolare tipologia delle relazioni sindacali presente nelle maggiori imprese del paese. Queste hanno permesso nei momenti meno felici di contrastare efficacemente la perdita di posti di lavoro attraverso sostanziose riduzioni dell'orario di lavoro.

In altre parole il lavoro è stato salvato non certo da una ripresa di una dinamica positiva fra crescita e occupazione, ma da specifiche politiche e accordi. La ripresa dell'occupazione tedesca e della crescita dei salari, dopo molti anni di contenimento, sono fattori certamente positivi nella misura in cui possono aumentare la domanda interna a quel paese e quindi favorire le importazioni, ma hanno

anche un risvolto meno piacevole, poiché possono favorire la formazione di una vera e propria aristocrazia operaia, separata se non addirittura contrapposta alla condizione dei lavoratori nel resto del continente, e di aspetti sciovinisti negli atteggiamenti e nelle scelte di forze politiche che pure si oppongono alla Merkel.

L'assenza di atti e persino segnali di solidarietà nei confronti del popolo greco da parte del mondo del lavoro tedesco, come pure il rifiuto nei confronti degli Eurobonds da parte della Spd e dei Verdi sono segnali inquietanti che vanno in questa direzione. Sembrerebbero queste le uniche condizioni alle quali il sistema capitalistico *sua sponte*, o quantomeno senza inflessibili resistenze, sarebbe disponibile ad accettare una tendenza alla ripresa dell'occupazione, mentre dal punto di vista generale e nella restante generalità dei casi il grande capitale conferma la propria endemica avversione a tutto ciò che tende verso il pieno impiego.

### **Gli aspetti politici del pieno impiego**

Quest'ultimo tema è stato al centro della riflessione di Michal Kalecki. In un breve saggio del 1943, poi riveduto e confermato nelle sue tesi quasi trent'anni dopo - che Giorgio Lunghini ha recentemente posto all'attenzione del dibattito - il grande economista polacco mette a nudo le ragioni di fondo dell'ostilità dei "capitani d'industria" nei confronti dell'intervento pubblico diretto. Come dice il titolo stesso dello scritto di Kalecki sono proprio gli *aspetti politici del pieno impiego* che spiegano come mai, benché i «capitani d'industria si struggano per la ripresa ... non accolgano con gioia la ripresa artificiale che lo Stato offre

loro». Kalecki esamina varie ragioni di questo comportamento apparentemente contraddittorio. Di queste, la più importante appare quella determinata dalla «avversione alle trasformazioni sociali e politiche derivanti dal *mantenimento costante* del pieno impiego».

Infatti, in un sistema di pieno impiego il licenziamento, anche quando avvenisse, cesserebbe di essere quella sciagura personale e sociale che è attualmente in un regime di scarsità del lavoro. Ognuno, infatti, cacciato da una parte potrebbe con relativa facilità trovare allocazione altrove. Ma questo priverebbe il licenziamento di quello che è la sua vera essenza, che non sta tanto nell'atto compiuto quanto prima ancora nella minaccia. Il licenziamento non funzionerebbe più come una costante e sospesa misura disciplinare, come un forte deterrente verso qualunque tentazione rivendicativa sul terreno salariale e della condizione di lavoro.

Se qualcuno pensa che l'economista polacco, scomparso nel 1970, faccia riferimento a un'epoca del tutto superata, può essere facilmente smentito osservando l'accanimento con cui è stato perseguito nel caso italiano lo smantellamento dell'articolo 18 e come oggi la Ministra del lavoro insista che tale decurtazione nella protezione dei diritti vada estesa anche al pubblico impiego nel suo complesso. I casi di reintegra nel posto di lavoro non sono mai stati numerosi, ma la loro importanza risiede nel carattere paradigmatico del provvedimento in sé. Esso, infatti, incide direttamente sul potere arbitrario del capitale, rompe, con l'introduzione della figura terza del giudice, l'esclusività del rapporto servo-padrone che si vorrebbe sancire tra lavoro e capitale, stabilisce nel diritto qualche

cosa che è più forte, sia in potenza che in atto, del rapporto economico basato sulla compravendita della forza lavoro.

### **L'avversione dei capitalisti all'intervento diretto dello Stato in economia**

Si potrebbe ritenere che ai capitalisti faccia più comodo estendere le forme di protezione sociale economica nelle sue varie forme, piuttosto che accettare il pieno impiego. In effetti in questa direzione muoveva la teoria di Milton Friedman, quando mostrava di considerare come imprescindibile un certo tasso di disoccupazione e che l'unico modo di affrontarlo non poteva essere una politica di piena occupazione, quanto piuttosto forme di salario di cittadinanza. Ma nella pratica, ci dice sempre Kalecki e la storia a lui successiva ce lo ha confermato, questa eventuale disponibilità dei capitalisti al sovvenzionamento pubblico nei confronti dei consumi di massa, non si verifica, o avviene solo sulla spinta di grandi lotte operaie e democratiche e in presenza di periodi espansivi dell'economia.

Non tanto, come sembra pensare Kalecki, per ragioni "etiche" intrinseche alla visione del mondo capitalistica, in base alle quali il pane va conquistato con il sudore della propria fronte, ma per l'insorgere - e qui saltiamo ai tempi nostri - di volute restrizioni sul bilancio statale e soprattutto dal fatto che il moderno capitalismo, globalizzato e iperfinanziario, tende a costruirsi un sistema di *governance* complessiva autoreferenziale e a-democratica, che modifica e svuota la funzione dello stato nazionale, ivi compresa quella di garantire in qualche modo la sopravvivenza della

forza lavoro, se non altro per poterla presentare nelle migliori condizioni allo sfruttamento del capitale.

E' sempre Kalecki a ricordare che l'avversione verso il pieno impiego viene superata dal capitalismo solo con l'instaurazione delle dittature fasciste. Il pieno possesso delle leve statuali lenisce l'avversione all'intervento pubblico in economia. Solo che questo, in presenza di forti spinte nazionalistiche, prende rapidamente l'indirizzo della spesa militare e porta alla guerra. Laddove persistono le varie forme della democrazia borghese o dove questa viene via via svuotata e sostituita da sistemi di *governance* a-democratica, il capitalista preferisce di gran lunga restare «l'intermediario tramite il quale l'intervento (pubblico) viene ad essere effettuato».

Quindi, come già ai tempi in cui scriveva Kalecki, e a maggior ragione oggi, l'incentivazione all'investimento privato non è affatto un metodo adeguato a perseguire l'obiettivo della piena e buona occupazione. Anzi per lo più procede in senso esattamente contrario. Una ragione consiste nella tendenza a ridurre la forza di lavoro necessaria che è indotta dall'innovazione tecnologica applicata e dai modelli organizzativi aziendali, quando questi non vengono accompagnati da stabili riduzioni dell'orario di lavoro. Un'altra ragione, ancora più consistente, è l'indirizzo verso la speculazione finanziaria assunto dall'impiego dei capitali. Per il sistema capitalistico maturo diventa decisiva non solo la quantità del profitto realizzato per investimento, la profittabilità, ma anche la velocità della realizzazione dello stesso.

In questo campo, se e quando le cose vanno bene, non c'è confronto fra l'investimento in settori finanziari e quelli che



passano attraverso la produzione. Quando quantità e velocità di profitto prevedibili non raggiungono i livelli desiderati, i capitali non vengono investiti. Ovvero si crea un eccesso di capitali rispetto alla convenienza di un loro investimento. E' sempre Kalecki, in un altro scritto, ad affermare che «la tragedia degli investimenti è che essi possono causare la crisi proprio perché sono utili. Senza dubbio molte persone considerano una cosa di questo genere paradossale. Ma non è la teoria a essere paradossale ma il suo soggetto, cioè l'economia capitalista».

### **Senza intervento diretto del pubblico non c'è crescita dell'occupazione**

Per tutte queste ragioni oggi l'obiettivo della piena occupazione può essere perseguito solo attraverso una programmazione dell'intervento diretto del pubblico in economia. Allo stesso modo, specularmente contrario, le forze dominanti che temono le conseguenze politiche e sociali del pieno impiego, si ingegnano, anche con modifiche costituzionali come abbiamo recentemente visto nel nostro paese, a imporre obblighi di pareggio di bilancio. L'intervento pubblico, per essere efficace e non servire solo da crocerossina dell'attuale modello di sviluppo, deve concentrarsi sul soddisfacimento dei bisogni e dei diritti dei cittadini, pensando non solo al presente ma alle giovani generazioni e a quelle future. Deve avere sguardo e respiro lunghi, ciò che manca a un sistema, quale è quello capitalistico moderno, concentrato esclusivamente sul consumo del presente, come dimostra l'enorme aumento dell'indebitamento privato. Il che significa, da un lato, concepire la difesa dello stato sociale dallo smantellamento

in atto non solo come salvaguardia dei diritti storicamente conquistati, ma come nucleo di un nuovo modello produttivo che fa del soddisfacimento dei bisogni maturi il volano di un nuovo sviluppo. Il quale a sua volta per essere efficacemente misurato e considerato richiede una rivoluzione negli indicatori statistici.

Dall'altro lato, significa promuovere l'intervento diretto in economia sulla base di una conseguente programmazione - che richiede anche aspetti sovranazionali - che punti a settori innovativi e ad alta intensità di lavoro. Non sempre le due cose coincidono, neppure negli schemi più virtuosi. Per questo si tratta di farle entrambe e contemporaneamente. La cura e la manutenzione degli assetti idrogeologici del suolo, ad esempio, si prefigura come un campo ad alta intensità di lavoro, ma non necessariamente rappresenta un settore di punta nell'innovazione. Il contrario forse si può dire per l'economia della conoscenza, il cui carattere intrinsecamente infinito però la candida come la principale risposta al tema del passaggio dall'economia della scarsità a quella della abbondanza, su cui si soffermò a riflettere anche l'ultimo Napoleoni.

Se si guarda le cose da questo punto di vista, si deve concludere che le intuizioni keynesiane sono ancora perfettamente attuali. Più che essere superate - come spesso si sente dire anche nel campo della sinistra radicale - richiedono di essere pienamente implementate e articolate.

L'obiezione secondo cui gli Stati Uniti sono emersi dalla crisi non tanto grazie alle politiche roosveltiane, quanto alla guerra, è priva di validità. Corrisponde a verità storica che il conflitto bellico e le successive politiche di ricostruzione su

scala mondiale abbiano enormemente aiutato il sistema capitalistico americano, ma non è postulabile che questa fosse l'unica strada perseguibile. Infatti, ed è sempre Kalecki che ce lo ricorda, «l'interruzione del boom nella seconda metà del 1937 fu in realtà la conseguenza di una forte riduzione del deficit del bilancio». Se questa sciagurata interruzione non fosse avvenuta, è lecito supporre che il risollevarsi dell'economia non sarebbe dipeso così nettamente dalla spesa bellica.

Un'altra obiezione ricorrente è che il keynesismo è storicamente legato a un'epoca dove il nesso positivo fra crescita economica e crescita occupazionale era ancora funzionante e dove la prima sembrava non dovere incontrare limiti ambientali. Il che è naturalmente vero, ma non è sufficiente per inficiare il nocciolo della proposta keynesiana. Basta riflettere su quanto lo stesso economista inglese scriveva nel 1926 (nel famoso *La fine del laissez faire*): «L'agenda più importante dello stato concerne non quelle attività che gli individui realizzano di già, ma quelle funzioni che cadono al di là della sfera individuale, quelle decisioni che *nessuno* adotta se non le adotta lo stato. La cosa importante non è che il governo faccia un po' meglio o un po' peggio quelle cose che gli individui stanno già facendo, ma che faccia quelle cose che al momento non si fanno del tutto». Oggi la creazione diretta di occupazione buona e duratura rientra più che mai tra queste cose. In ogni caso è buona cosa non usare mai Keynes senza Marx. Mi si potrebbe obiettare che poche righe prima Keynes aveva dato sfogo a tutto il suo livore nei confronti del "socialismo marxista" definendolo addirittura una «dottrina così illogica e stupida». Già, ma nessuno è perfetto!